



ACCADEMIA ITALIANA
DELLA VITE E DEL VINO

11 aprile 2022 h.10.30
VINITALY – SALA PUCCINI

in collaborazione con
COLDIRETTI Verona



Saluti

Prof. Antonio Calò
Presidente AIVV

dott. Maurizio Danese
Veronafiere s.p.a.

Gen.C.A. Antonio Marzo
Comandante

Unità Forestali Ambientali e Agroalimentari C.U.F.A.
Arma dei Carabinieri

Col. Amedeo De Franceschi
Comando Carabinieri per la Tutela Agroalimentare

Introduce

Avv. Danilo Riponti
Accademia Italiana della vite e del vino

LECTIO MAGISTRALIS

Il Vino: dal Mito al Diritto

Dott. Stefano Amore

Magistrato
assistente di studio presso la Corte Costituzionale
Direttore dell'Osservatorio per le politiche normative del
C.U.F.A. - Arma dei Carabinieri

LECTIO MAGISTRALIS

**IL VINO:
DAL MITO AL DIRITTO**

Perché parlare, proprio in questa occasione, di Dioniso e dei miti legati al vino?

La prima risposta, quella più banale, potrebbe essere legata alla specificità del luogo e all'occasione in cui si svolge questo intervento. Ma non coglierebbe tutti gli aspetti della scelta, che non vuole e non può trascurare quanto accaduto negli ultimi anni in Italia e nel mondo. Ricordiamo, allora, innanzitutto, che il termine epidemia deriva dal greco ἐπιδημία che, presso gli antichi Greci, indicava la presenza o l'apparizione in un luogo di una persona o di una divinità¹.

E il dio epidemico per eccellenza, come ci rammenta Marcel Detienne, era Dioniso, che non aveva una specifica residenza, non faceva parte dell'Olimpo e risultava, quindi, straniero ovunque.

¹ Così "Il Vocabolario Treccani", ed. Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014.

Il suo culto però, dilagava senza freno nelle comunità in cui si manifestava, “contagiando” persone di ogni estrazione sociale².

Non bisogna credere che Dioniso fosse sempre accolto con favore: era, invece, spesso avversato e combattuto, avendo i caratteri di quello straniero che, nel processo storico del mondo occidentale, si trasformerà sempre di più nel nemico per antonomasia³.

Certamente, il Dioniso delle Baccanti di Euripide, da cui intendiamo muovere nelle nostre riflessioni, non è solamente uno straniero. A noi occidentali del XXI secolo, educati al timore delle rivoluzioni, dei colpi di stato e della violenza repentina del terrorismo, appare non tanto come una divinità, quanto come un soggetto dall'identità misteriosa ed inquietante e, quindi, l'atteggiamento perse-

² M. Detienne in “Dioniso a cielo aperto”, pp. 17-18, traduzione it. di Maria Garin, SE editore, marzo 2022, scrive: «*il dionisismo si manifesta come un'epidemia indipendentemente dalla teoria del contagio, ignota alla medicina greca prima che Tucidide, uno storico, si applicasse a descrivere la peste d'Atene. Erwin Rohde poteva immaginarsi l'espandersi del dionisismo come un'epidemia di danze convulse leggendo la storia delle figlie di Preto. Una corea contagiosa, tipo ballo di San Vito. E per certo la follia dionisiaca porta in sé una capacità di contagio grande come la macchia del sangue versato*». Come evidenzia F. Graf in “Il Mito in Grecia”, Laterza, Bari, 1987: «*Dioniso è un dio che piomba dall'esterno e sospende il quotidiano*».

³ Il processo storico che trasforma la fisionomia dello straniero in quella del nemico emerge anche nell'analisi dell'evoluzione del linguaggio. Ad esempio, nel latino arcaico il termine *hostis* aveva solo il significato di straniero, senza alcun riferimento a quella nozione di ostilità e di nemico affermatasi successivamente.

cutorio e di diffidenza che Penteo, il re di Tebe, mostra nei suoi confronti ci può sembrare più che giustificato.

È stato scritto che: «*Capita così che il nero, l'ebreo, lo zingaro o, come avviene sempre di più, l'immigrato assumano il ruolo di pharmakói, di capri espiatori: insieme veleno e antidoto, responsabili del disordine e, in quanto vittime immolate, propiziatori dell'ordine*»⁴.

Nell'epoca contemporanea, Dioniso assume così il valore paradigmatico della dimensione religiosa delle nostre paure, che l'esperienza di una pandemia irrefrenabile ha rafforzato, inducendo una parte della popolazione mondiale a identificare, con un processo mentale che sa molto della maschera continuamente mutevole del Dio, il virus con il vaccino, il veleno con l'antidoto.

Naturalmente Dioniso non si rivela, si mostra sotto mentite spoglie e sotto altri nomi, ma, possiamo esserne certi, è, comunque, ben presente nel nostro mondo.

Nelle Baccanti, la tragedia di Euripide rappresentata dopo la sua morte alle Grandi Dionisie e con cui questo ottenne una postuma vittoria, l'invasamento delle donne è un fenomeno misterioso, forse

⁴ R. Escobar, *Metamorfosi della paura*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 5-6.

una malattia, sicuramente qualcosa che non può non terrorizzare la classe dirigente che fonda il suo potere sull'ordine consolidato.

Dioniso è giunto – come narra egli stesso nel prologo della tragedia – a Tebe per dimostrare la sua divinità alle sorelle della madre Semele, che negano che egli sia figlio di Zeus.

Già, perché il Dio a Tebe è considerato un semplice bastardo, avuto dalla donna in modo avventuroso. Secondo il mito, Semele, una delle figlie di Cadmo, era morta incenerita, durante il sesto mese di gravidanza, per avere improvvidamente chiesto al suo amante Zeus di rivelarsi nella sua reale essenza, di dimostrare di essere veramente un Dio. La donna non era, però, sopravvissuta alla potenza della luce divina.

Il figlio di quell'amore, Dioniso, si era salvato perché Zeus lo aveva cucito nella sua coscia, facendogli lì terminare il periodo di gestazione.

Nato due volte, generato dal corpo del Padre, Dioniso è portatore di follia: fa impazzire gli esseri umani, ma li libera, nel contempo, dalle loro paure.

Nella tragedia di Euripide, Penteo, figlio di Agave, una delle sorelle di Semele, si oppone al nuovo rito e ordina ai soldati di catturare e di portargli dinanzi quello straniero che sta minando l'ordine della sua società. Dioniso, senza rivelarsi, facendosi credere un

semplice sacerdote della divinità, compare davanti al re senza fare resistenza.

Non solo, si lascia mettere in catene e imprigionare. Ma subito la terra trema, il palazzo reale ondeggia e cade in rovina, una fiamma si forma sulla tomba di Semele.

Le Baccanti piombano tremanti a terra. Dioniso le conforta e racconta come ha ingannato Penteo. Illuso dal Dio, questi ha creduto di legare in ceppi il suo prigioniero, mentre ha incatenato un toro. Durante il terremoto e l'incendio del palazzo, lo straniero è però scomparso. E quando Penteo è uscito dal palazzo, sbalordito per quella fuga, se lo è, incredibilmente, trovato nuovamente di fronte.

Un pastore, che ha visto le Baccanti celebrare i misteri sui monti, riferisce i prodigi a cui ha assistito: donne che porgevano il seno, per allattarli, a cuccioli di lupo e che percuotevano la terra, facendo sgorgare fonti di acqua, di vino e di latte. Queste stesse donne però, accortesi di essere spiate, si erano, all'improvviso, avventate sulle bestie della mandria, facendole a pezzi, senza che nessuno avesse la forza di resistere loro.

Inutilmente il vecchio re Cadmo e il saggio Tiresia cercano di convincere il giovane sovrano a riconoscere il Dio. È proprio Tiresia a glorificare Dioniso e il vino:

*Quando un uomo saggio prende buoni argomenti,
per i suoi discorsi, non è una grande fatica parlare bene:
ma tu hai la lingua sciolta, come chi ha la mente sana,
eppure, nei tuoi discorsi, non c'è niente di sano.*

*Un uomo ardito, e abile nelle parole,
diventa un corruttore, per la sua città, quando non ha il senno.*

*Questo nuovo essere divino, che tu deridi,
io non lo so dire, quanto diventerà grande
e potente in tutta l'Ellade. O ragazzo,
sono due i principi supremi, tra gli uomini: la dea Demetra
che è la terra: e tu chiamala con il nome che ti piace:
quella nutre i mortali con le cose asciutte:
ma questo, che venne dopo, che è il principio opposto,
[che è nato da Semele,
inventò il liquido liquore del grappolo,
e lo portò agli uomini: è lui che libera dal dolore gli sventurati
[mortali,
quando si riempiono con il succo della vite:
è lui che concede il sonno e l'oblio dei mali, giorno per giorno
e non c'è altra medicina, per le sofferenze.*

*Questo, che è un dio, viene versato in sacrificio agli dei:
 è per questo dio che gli uomini ottengono ogni bene.
 E tu lo deridi, perché fu cucito nella coscia di Zeus.⁵*

La tragedia si concluderà con la morte di Penteo che – preso a poco a poco dalla follia ispiratagli dal Dio – si travestirà egli stesso da menade per spiare le baccanti e i loro riti. Queste, guidate da Agave, sua madre, scopriranno però il poveretto e, in preda all’inviasamento divino, scambiandolo per un leone, ne faranno scempio.

Il suo corpo, fatto a brandelli, sarà sparso ovunque; solo la testa, rimasta intatta, verrà portata da Agave, sulla punta del tirso, in trionfo nella città di Tebe.

⁵ Le Baccanti di Euripide, nella traduzione di Edoardo Sanguineti, pubblicate originariamente da Feltrinelli e più recentemente da SE Srl, furono messe in scena a Genova dalla Compagnia del Teatro Stabile nel marzo 1968. Personaggi e interpreti: *Dioniso* Giulio Brogi, *Tiresia* Guido Lazzarini, *Cadmo* Vittorio Sanipoli, *Penteo* Omero Antonutti, *Un servo* Gianni De Lellis, *Un pastore* Giampiero Bianchi, Antonello Pischedda, Maggiorino Porta, *Un messaggero* Nando Gazzolo, *Agave* Lucilla Morlacchi; Coro delle Baccanti: *La corifea* Carmen Scarpitta, *La prima baccante* Maria Teresa Bax, *La seconda baccante* Maria Grazia Grassini, *Le Baccanti* Lu Bianchi, Carla Bolelli, Carla Cassola, Simona Caucia, Sara Di Nepi, Antonietta Forlani, Ilaria Guerrini, Janine Hendy, Luciana Negrini, Cecilia Todeschini. Regia di Luigi Squarzina. Scene e costumi di Gianni Polidori, Musiche di Franco Donatoni. Tecnica del movimento: Gilbert Canova. Regista assistente: Marcello Aste.

Sarà Cadmo a trarre Agave dal suo straniamento, invitandola a guardare il cielo, le cose che le stanno intorno e a riconoscere, a poco a poco, l'orrore che stringe tra le mani.

Ma chi è veramente Dioniso? Chi è questo Dio che, dopo quasi 2500 anni dalla composizione delle Baccanti, continua ad offrirci così tanti simboli e motivi per le nostre paure?

Definirlo dio del vino è, indubbiamente, limitativo e, quindi, è molto meglio parlarne, semmai, come dio dell'ebbrezza, il termine usato da Elémire Zolla in un suo famoso testo⁶.

D'altronde, l'ebbrezza delle baccanti ha ben poco in comune con quella indotta dal vino. Quelli descritti nella tragedia sembrano, infatti, gli effetti di una potente sostanza allucinogena, piuttosto che quelli prodotti dal vino o da una semplice bevanda alcolica.

Euripide lo rappresenta come un dio potentissimo, ci mostra come si manifesta e mette in scena la contrapposizione tra il logos ordinato della città di Tebe e l'istinto irrazionale che vive nell'animo umano e a cui non si può sfuggire. Può apparire singolare come l'immagine della testa di Penteo, issata sul tirso della madre Agave,

⁶ Il dio dell'ebbrezza. Antologia dei moderni dionisiaci, di Elémire Zolla, Einaudi, 1998.

ricordi la scena delle teste innalzate sulle picche dai rivoluzionari francesi più di 2000 anni dopo, ma in realtà non lo è, perché, in entrambi i casi, ad essere protagonista non è l'individuo, ma la folla, la massa.

Dioniso non è, infatti, un dio dell'individuo (la contrapposizione con Penteo può essere intesa proprio come il conflitto tra la capacità razionale e critica del singolo e il suo inconscio), ma il dio della folla, degli individui che si perdono nella massa.

Gustave Le Bon, alla cui opera si ispirò anche Freud, descrive la folla come un'entità unitaria, esaltata dal punto di vista emotivo, dotata di forza distruttiva e totalmente priva di controllo⁷.

In certe condizioni gli individui perdono la propria capacità critica all'interno di una folla e agiscono in base a semplici suggestioni ed istinti, come sotto l'influsso di un ipnotizzatore.

Secondo Le Bon, la causa principale di questo fenomeno è la sensazione di potenza che il singolo sperimenta nel sentirsi parte di un gruppo. Questo legame, fondato sulla suggestione, è estremamente potente e viene anche definito "*contagioso*", come se si trattasse di un virus epidemico.

⁷ Gustave Le Bon, *Psicologia delle folle*, trad. it Lisa Morpurgo, TEA, 2004.

E se all'individuo è necessario, in alcuni casi, drogarsi o ubriacarsi per commettere un atto di violenza, non lo è certamente per la folla, in cui l'identità e la consapevolezza critica del singolo si perdono.

Forse, proprio in questa prospettiva di timore per l'ordine sociale, la stessa prospettiva di Penteo, può spiegarsi la violentissima persecuzione che nel 186 a.C. le autorità romane scatenarono contro i seguaci del culto di Bacco con il *Senatus consultum de Bacchanalibus*.

Le fonti sono poche, quasi esclusivamente l'iscrizione bronzea rinvenuta nel 1640 a Tiriolo (in Calabria), contenente il testo del Senatoconsulto emanato per reprimere il culto di Dioniso e, soprattutto, il racconto di Tito Livio, che dedica dodici capitoli del trentanovesimo libro delle sue storie alla vicenda (*Ab urbe condita*, XXXIX), ma che scrive a ben due secoli di distanza dallo svolgimento dei fatti.

Il racconto di Tito Livio è all'altezza della tragedia di Euripide, pur abbracciando un punto di vista ben diverso, e i protagonisti sembrano anch'essi tratti da una pièce teatrale: due giovani amanti, Ebuizio e la cortigiana Ispala Fecennia; il patrigno di Ebuizio che, per impossessarsi dell'eredità del figlioccio, cerca di plagiarlo, iniziandolo ai riti dei Bacchanali; la zia di Ebuizio, che deciderà di avvisare il console Postumio di quanto sta accadendo, mettendolo in contatto con Ispala che ha deciso di riferire tutto quello che sa sui Bacchanali.

All'epoca, però, i culti in onore di Bacco non dovevano essere una novità a Roma, considerati i numerosi richiami che Plauto riserva loro in commedie scritte ben prima del 186 a.C. E, ulteriore aspetto inquietante della vicenda, non solo Ebulzio e Fecennia ricevono dal Senato un lauto compenso di centomila assi di bronzo ciascuno, ma a Fecennia vengono addirittura concessi diritti civili non garantiti, normalmente, a persone del suo rango.

Siamo, quindi, di fronte a veri e propri collaboratori di giustizia *ante litteram* o, addirittura, a degli agenti provocatori, infiltratisi abilmente nell'organizzazione di culto?

Questo Tito Livio non ce lo dice.

Certo è che l'opinione sui fatti, almeno quella dei romani più conservatori, doveva essere la stessa che ci ha tramandato Sant'Agostino in un famoso passo del suo *De civitate Dei*, attribuendola a Varrone (6,9): «*I Baccanali vengono celebrati con tale follia, che lo stesso Varrone ammette non potersi compiere cose simili se non da menti turbate. Ma esse in un secondo tempo dispiacquero ad un Senato più sano di mente che comandò di abolirle*».

La vicenda è veramente sorprendente, soprattutto se si tiene conto che nessuno fu così tollerante in materia religiosa come lo Stato romano.

Ma probabilmente, in questo caso, la tolleranza religiosa dei ro-

mani non c'entra affatto. C'entrano, invece, le grandi lotte politiche tra i nobili e la plebe più abbiente che, all'epoca, tentava la scalata alle cariche politiche e religiose di Roma e che aveva importato e diffuso anche questi culti religiosi⁸. A confermare questa conclusione c'è anche la circostanza che il culto di Dioniso, fermato a Roma dalla repressione del 186 a.C., vi riprenderà grande forza verso la metà del primo secolo a.C.⁹

Dioniso è, indubbiamente, il dio della mitologia greca (ma non solo della mitologia greca) che ha avuto più risalto e successo nella cultura contemporanea dopo la creazione da parte di Nietzsche, nella “Nascita della tragedia”¹⁰, delle categorie dell'apollineo e del dionisiaco.

⁸ M. Riedl, *The Containment of Dionysos: Religion and Politics in the Bacchanalia Affair of 186 BCE*, *International Political Anthropology*, vol. 5, 2012; De Marini Avonzo F., *Il senato romano nella repressione penale*, Giappichelli editore, Torino 1977; Basilio Perri, *L'affare dei Bacchanali, uno spregiudicato strumento di lotta politica*, Città di Castello, 2013.

⁹ Jean Bayet, *La religione romana. Storia politica e psicologica*, Torino, Boringhieri, 1959, p. 233.

¹⁰ Nietzsche, Rohde, Wilamowitz, Wagner, *La polemica sull'arte tragica*, a cura di Franco Serpa, Firenze, Sansoni, 1972. Nell'introduzione al libro, Franco Serpa, descrive la forza dell'ebbrezza dionisiaca come «*la spaventosa intuizione dell'unità primigenia e con essa l'oblio della soggettività separata. Nell'ebbrezza, rituale o narcotica, il singolo sperimenta il prodigio della riconciliazione con la vitalità universale*».

Come ricorda E.R. Dodds nel suo “I Greci e l’Irrazionale”¹¹, la ὠμοφαγία e l’incarnazione bestiale rivelano però in Dioniso qualcosa di molto più significativo e pericoloso di un dio del vino. Egli è il principio della vita animale, ταῦρος e ταυροφάγος, colui che è cacciato e il cacciatore, è la sfrenata potenza che l’uomo invidia alle bestie e cerca di assimilare.

Ma nell’epoca moderna Dioniso è qualcosa di più e di diverso, è il dio dell’uomo-massa, della folla in cui l’individuo scompare per riappropriarsi della potenza animale del branco e che, paradossalmente, si afferma di nuovo sulla scena della storia proprio nell’età dei Lumi e del culto della “Dea Ragione”, durante la rivoluzione francese, per poi trovare la sua massima espressione nel Novecento dei totalitarismi e delle guerre mondiali.

Il suo culto, ricorda E.R. Dodds, fu, in origine, un tentativo da parte degli esseri umani di raggiungere una comunione con questa potenza. Il rapporto strettissimo tra il vino e questo Dioniso può, quindi, apparire fuori luogo o poco credibile nella società contemporanea, in cui nella maggior parte dei casi il vino, nella misura di qualche bicchiere, è solamente un indispensabile compagno di

¹¹ E.R. Dodds, *I Greci e l’Irrazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

tavola. Ma per i Greci, come per molti altri in passato, il vino aveva un valore religioso e chi lo beveva diventava ἔνθεος, beveva la divinità.

Il vino non era, però, l'unico mezzo di comunione con il Dio.

Le menadi, nella tragedia di Euripide, non sono affatto ebbre: Penteo pensa che lo siano, ma nella tragedia viene detto chiaramente che si sbagliava. Sempre E.R. Dodds ipotizza che le azioni delle menadi, rappresentate nella tragedia, appartengano ad un rituale dell'inverno che non sembra essere stato una festa del vino e che, per la sua stessa collocazione temporale, non poteva esserlo.

Il periodo giusto per l'ebbrezza sacra era, infatti, la primavera, quando era pronto il vino nuovo. Ed è appunto allora che troviamo ad Atene la "Festa delle Coppe", che costituiva una parte delle Antesterie¹². D'altronde, come abbiamo già notato, l'ebbrezza derivante da una ubriacatura non sembra comparabile con lo

¹² Le Antesterie era antiche feste greche in onore di Dioniso, celebrate ad Atene nei giorni 11, 12, 13 del mese d'antesterione. Il giorno 11, Πιθηογία, si aprivano i grandi vasi nei quali si conservava il vino (pithoi); il 12, Χόες, «boccali», si svolgeva una gara nella quale ognuno beveva più che poteva dal proprio boccale.

sfrenamento delle Baccanti che allude, piuttosto, ad uno stato di trance e di vera e propria possessione. E, infatti, l'unica opera che mi sembra poter rappresentare degnamente la descrizione che Euripide fa delle menadi nella sua tragedia, se non vogliamo ricorrere alle immagini della folla inferocita della Rivoluzione francese, è *“Il sabba delle streghe”*, un dipinto a olio su muro trasportato su tela del grande pittore spagnolo Francisco Goya, realizzato tra il 1820 e il 1823 e, attualmente, conservato al museo del Prado di Madrid.

D'altra parte l'ὄρειβασία, la *“danza sulla montagna”* descritta nelle Baccanti, non è una fantasia del poeta, ma un rituale che era realmente praticato, ad anni alterni, dalle comunità femminili a Delfi e che per le fedeli doveva comportare gravi disagi ed anche un certo rischio. Pausania narra che a Delfi le donne andavano fin sulla vetta del Parnaso (alto circa 2500 m.) e Plutarco descrive un episodio, a quanto pare realmente accaduto ai suoi tempi, in cui le donne restarono isolate per una bufera di neve e si dovette inviare una squadra di salvataggio per riportarle nelle loro case¹³.

Le danze rituali sono conosciute in molte culture: basti pensare

¹³ Così E.R. Dodds, Introduzione al commento delle Baccanti, Euripides, Bacchae, Oxford 1960.



Francisco Goya, *Il sabba delle streghe*

ai dervisci Maomettani, alle danze chassidiche degli ebrei, agli sciamani siberiani o alla stessa tarantella italiana. Ma l'atto culminante della danza dionisiaca era fare a brandelli e poi mangiare carne cruda di un animale, *σπαραγμός* e *ώμοφαγία*.

E, sotto questo profilo, sembra accentuarsi il profilo di comunanza con le pratiche di stregoneria tante volte descritte nel mondo cattolico (la strega e lo stregone si cibano di carne umana, magari di un neonato o di un bambino).

Walter F. Otto¹⁴, nel suo libro su Dioniso, ci dice che Dioniso è il dio psichiatrico tra gli dei greci e su questa immagine, come sul rapporto tra Dioniso e la *Ψυχή*¹⁵ umana, sembra incidere, in realtà, un profondo ed antico trauma.

Dioniso, quindi, è il dio dell'ebbrezza spirituale con cui vengono messi in relazione Cielo e Terra, Dei e uomini (e questo è il significato più profondo del suo essere anche dio del vino, bevanda capace di far dimenticare agli uomini le sofferenze terrene e di elevarli al cielo). È il dio morto e risorto, nato due volte, e rappresenta, anche per que-

¹⁴ W.F. Otto, *Dioniso. Mito e culto*, Il Nuovo Melangolo, Genova, 2006.

¹⁵ Erwin Rohde, *Ψυχή. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*. Mohr, Freiburg im Breisgau 1890–1894. (tr. it: *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i greci*, Bari, Laterza, 1970).

sto, una sorta di crocevia tra tradizioni religiose diverse, come il paganesimo e il cristianesimo.

Nel suo libro sulla “Sapienza Greca”¹⁶, Giorgio Colli tratteggia la distinzione tra Apollo, divinità della sapienza che trasmette agli uomini anche attraverso le leggi, principio dell’ordinamento della società, e Dioniso, divinità della sapienza (non dell’ebbrezza o del vino) intesa come forma di comprensione esaustiva ed intuitiva della realtà.

Proprio analizzando la tradizione orfica, Colli spiega come la distinzione è insieme anche unità: da una parte Apollo come conoscenza ordinata di un corpo di regole, dall’altra Dioniso come conoscenza esoterica del fondamento del mondo e dell’essere.

Verrebbe da notare che il vino, nella società contemporanea, non appartiene più a Dioniso quanto, per l’imponente soggezione a regole scientifiche e giuridiche, ad Apollo.

Nel XXI secolo il vino è figlio di una sapienza, infatti, sempre più umana, figlia soprattutto di Apollo, e che sembra essersi definitivamente separata da Dioniso.

¹⁶ Giorgio Colli, *La sapienza greca*, I, Dioniso - Apollo - Eleusi - Orfeo - Museo - Iperborei - Enigma, Milano, Adelphi, 1990, 9ª ediz.

Non dobbiamo, però, credere che questo percorso di progressivo distacco del vino da Dioniso sia iniziato solo in tempi recenti, come conseguenza della regolamentazione sempre più analitica del vino e dei suoi metodi di produzione e dei miglioramenti qualitativi conseguenti all'uso delle tecnologie. Per rendersene conto basta riflettere sulla tradizione del vino nella cultura ebraica, in cui solo se vengono rispettate le precise e puntualissime regole della Kasherut, sia nella coltura della vite che nella vinificazione, possiamo definire un vino Kosher¹⁷.

La Kasherut, infatti, è l'insieme delle norme che insegnano quali sono i cibi permessi e il modo in cui devono essere preparati, seguendo gli insegnamenti della Torah.

Il vino deve ritenersi un elemento fondamentale della religione ebraica, venendo utilizzato ritualmente durante i pasti dello Shabbat (il sabato di riposo e preghiera), di Pesach, la Pasqua Ebraica, durante

¹⁷ Perché un vino possa essere considerato Kosher e bevuto da un ebreo ortodosso i grappoli non possono essere raccolti finché la pianta non ha raggiunto il 4° anno di vita (Orlah) e ogni 7 anni la vite deve essere lasciata a riposo, per un anno sabbatico (Shmitah). Tra i filari del vigneto non devono essere coltivate altre piante orticole o frutticole (Kilai Hakerem). Fin dal raccolto possono essere utilizzati solo strumenti Kosher e dal momento in cui l'uva arriva in cantina solo gli ebrei osservanti lo Shabbat possono lavorare il vino. Naturalmente anche i prodotti necessari alla vinificazione devono essere Kosher. Una parte del vino (cerimonia del Trumat Maser) viene gettata e non utilizzata, in memoria della decima di raccolto che i contadini erano tenuti a versare ai sacerdoti guardiani del Tempio di Gerusalemme.

la quale si consumano 4 calici di vino e di Purim, una festività in cui ci si traveste e gli adulti bevono vino fino ad ubriacarsi, mentre normalmente è prescritta la moderazione.

Si potrebbe obiettare che nulla c'è in comune tra la cultura e la religione greca e quella ebraica. Ma il rispetto meticoloso di una serie di puntualissime regole ci riporta, comunque, al simbolo di Apollo, divinità della saggezza che si esprime attraverso le regole e un approccio epistemico analitico.

Questo intreccio, divenuto nel tempo sempre più forte, tra tecnica, scienza, diritto e vino inizia, quindi, in tempi antichissimi.

D'altra parte, nelle società antiche, l'opposizione tra le ebbrezze e la ragione, tra Dioniso ed Apollo, tra le regole del vivere ordinato e il libero esplicitarsi degli istinti, non era percepita più di tanto.

E i riti dionisiaci mettevano al centro della vita sociale quelle stesse turbolenze che, rifiutate dai sistemi di governo moderni, saranno successivamente braccate e respinte nei terreni abbandonati

Inoltre, per garantire che il vino sia stato lavorato come indicato dalle Sacre Scritture, in etichetta viene riportato il nome del Rabbino che ha eseguito il controllo e sul tappo viene apposto un segno di riconoscimento o marchio del Rabbinato. È l'Autorità Rabbinnica a fornire il numero di etichette o tappi necessari per tutta la produzione annuale e a rilasciare un certificato, registrato presso il Rabbinato Centrale d'Israele, necessario per l'esportazione.

della periferia, dove viene rigettato dalla società tutto ciò che potrebbe metterla a rischio o che non è compreso.

Roger Caillois, a proposito delle virtù dionisiache¹⁸ ha scritto:

«L'ebbrezza, del resto, si manifesta come stato totale, estendendosi almeno virtualmente su tutta la gamma dell'attività dell'essere, visto che tutte vi acconsentono e tacciono nel momento in cui essa ne esaspera solo una. Aggiungendo la semiebbrezza della lucidità superiore, di cui parla Baudelaire, a quelle individuate da Nietzsche, cioè alle tre ebbrezze dei liquori forti, dell'amore e della crudeltà, si percepisce agevolmente che non c'è alcun punto su cui l'estasi non possa prendere appoggio, senza che tuttavia l'estrema sensazione di potenza che la caratterizza cessi di rimanere identica a se stessa».

Nella contrapposizione tra Dioniso ed Apollo, nella scelta tra i meticolosi sistemi giuridici di ordine sociale realizzati negli ultimi secoli sotto l'egida di Apollo e l'inclusione religiosa e sociale che le ebbrezze dionisiache realizzavano anche attraverso il superamento dei

¹⁸ Cit. da Domenico Alessandro De Rossi, "Dioniso immortale. Il Don Giovanni tra iniziazione e mito", Tipheret, Reggio Calabria, 2020.

ceti e delle categorie di appartenenza, le società che si rifanno solo al modello apollineo non risultano senz'altro da preferire.

Sicuramente, le istanze di regolazione affermatesi a livello sociale hanno comportato significativi miglioramenti rispetto al passato, specie dopo essere state ancorate a dei sistemi di valori. Ma, nonostante ciò, ed è sotto gli occhi di tutti, è mancato un cambiamento drastico, la realizzazione del sogno da tutti coltivato: la fine delle guerre e delle ingiustizie, l'avvento dello Stato di Diritto Universale o del Regno di Dio sulla Terra...

Come dire che il diritto, forse, continua ad essere il più potente mezzo di espressione della razionalità, ma nella razionalità, come base comune dell'umanità e strumento di governo dei popoli, si è, certamente, persa fiducia.

La formula «Libertà, Uguaglianza, Fraternità», nonostante la sua suggestione, non si è mai compiutamente realizzata e se ci sono stati degli innegabili progressi verso la libertà e l'uguaglianza, la fratellanza tra uomini non sembra, invece, aver fatto molti progressi nei secoli.

Anzi, se vogliamo trarre un insegnamento dalle due guerre mondiali e dalla guerra attualmente in corso in Ucraina, dobbiamo concludere che la nozione di fratellanza, almeno nella sua accezione laica, non ha mai trovato uno spazio esteso dove affermarsi, rimanendo sempre privilegio di pochi.

In altri termini, se i concetti di libertà ed uguaglianza si sono potuti affermare in quanto essoterici, diversamente è stato per la fratellanza, che è rimasta un'idea sostanzialmente esoterica, riservata a pochi, perché pochi sono quelli in grado di apprezzarla e realizzarla concretamente. Almeno così si potrebbe credere.

Secondo Platone la follia dionisiaca era uno dei quattro stati di possessione divina e veniva considerata una benedizione.

La follia dionisiaca non è, però, una creazione mitica, ma un'esperienza vitale a partire dalla quale si produceva una rinascita psichica e, forse, tra questa rinascita e il concetto di fratellanza si può ipotizzare un rapporto molto più profondo di quanto finora si è creduto.

Inoltre, nonostante i positivi e profondi legami tra il vino e la consapevolezza più profonda raggiungibile dall'individuo, non possiamo neppure ignorare che l'alcolismo ha rappresentato, per molti secoli, una vera e propria piaga sociale e che il codice penale tuttora vigente in Italia, il codice Rocco, muove appunto da questo presupposto, distinguendo l'ubriachezza vera e propria dalla cronica intossicazione da alcool e individuando, con riferimento alla prima, ben quattro diverse tipologie di ebbrezza: quella accidentale, la volontaria, la preordinata e l'abituale, stabilendo per ciascuna di esse una disciplina particolare.

Appare utile rammentare le espressioni particolarmente forti che caratterizzano alcuni passaggi della Relazione al Progetto preliminare del codice penale e che spiegano il “mutamento di rotta” rispetto al codice Zanardelli che prevedeva, invece, una attenuante per il reato commesso in stato di ubriachezza: *«Innovando profondamente il Codice vigente il Progetto è, contro gli ubriachi, di una severità esemplare. Il principio fondamentale è il seguente: l'ubriachezza non derivante da caso fortuito o da forza maggiore, o non procurata da altri, nolente la persona che è stata fatta ubriacare, non esclude, né diminuisce l'imputabilità. In conseguenza, coloro che abbiano commesso il reato in istato di ubriachezza, quando, per fatto loro, inizialmente libero, si posero in condizione di mal fare, risponde penalmente (articoli 82 e 83), come se avessero agito in piena lucidità di mente, anche se in realtà il loro intelletto fosse, al momento del fatto, completamente ottenebrato».*

Significative le perplessità e le riserve avanzate, all'epoca, da Delitala, Stoppato e Gemelli, nei pareri espressi dai relativi atenei. Come pure le critiche rivolte da Cazzaniga e Paoli, rispettivamente per la Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e per l'Università di Firenze, a proposito della difficoltà di distinguere fra loro l'ubriachezza abituale e la cronica intossicazione da alcool e che, come vedremo, sono state successivamente alla base anche di alcune censure di incostituzionalità, peraltro non accolte dalla Corte.

Ma veniamo a descrivere più puntualmente il regime configurato per l'ubriachezza dal codice penale. L'ubriachezza accidentale, designata più precisamente con l'espressione di ubriachezza derivata da caso fortuito o forza maggiore, si configura quando lo stato di ebbrezza non deriva da colpa dell'agente. Pensiamo all'ipotesi di chi, per un errore scusabile, beve una bevanda fortemente alcolica o anche all'operaio che lavora in una distilleria e si ubriaca per aver respirato i vapori dell'alcool che si trovano nell'aria.

Ipotesi queste, come evidente, essenzialmente di scuola, e di ben rara verificaione.

In questi casi di ubriachezza derivata da fattori imprevedibili o inevitabili, il legislatore ritiene impossibile muovere un rimprovero di colpevolezza. Se l'ubriachezza accidentale è piena, cioè ha compromesso del tutto la capacità di intendere o volere, l'autore del fatto non sarà quindi imputabile. Diverso è il trattamento previsto laddove, invece, lo stato di alterazione derivante dall'alcool ha determinato solo una diminuzione della capacità di intendere o volere.

In questo caso, infatti, l'autore del fatto sarà ritenuto imputabile, ma, poiché ha agito in stato di ubriachezza, la pena verrà diminuita.

Secondo la dottrina dominante e la giurisprudenza, il momento

rilevante ai fini dell'accertamento dell'elemento soggettivo è quello in cui il reato viene commesso.

Se l'agente, ancorché ubriaco, ha voluto il fatto, risponderà a titolo di dolo. Altrimenti, ove vi siano elementi di imperizia, imprudenza o negligenza, risponderà a titolo di colpa.

Questa disciplina dell'ubriachezza e le modalità del suo atteggiarsi nel quadro delle problematiche connesse al tema della imputabilità, costituisce un tema che è stato sottoposto a non poche critiche e proposte di revisione, alla luce anche dell'evoluzione che, in campo scientifico, ha interessato i concetti di malattia mentale e di disturbi psichici atti ad influire sulla capacità di intendere e di volere.

Inevitabile, quindi, che le norme che disciplinano la materia venissero sottoposte anche allo scrutinio della Corte costituzionale.

In particolare, la Corte, nella sentenza n. 33 del 1970, ha dichiarato non fondate due questioni di legittimità costituzionale dell'art. 92 c.p.

Il giudice *a quo* sosteneva, in particolare, che l'art. 92 del codice penale violasse l'art. 3 Cost., perché l'ubriachezza volontaria o colposa, pur producendo l'incapacità (totale o parziale) di intendere e di volere, non esclude l'imputabilità, contrariamente a quanto è statuito per l'infermo di mente (artt. 88 e 89 c.p.) e per l'ubriaco accidentale (art. 91 c.p.). Veniva anche dedotto che la norma denunciata,

a differenza di quanto l'ordinamento dispone per l'ubriachezza fortuita, stabilirebbe, per quella volontaria e colposa, allo scopo di combattere la piaga dell'alcoolismo, una presunzione di imputabilità e porrebbe in essere una vera e propria finzione giuridica, posto che sarebbe priva di senso la valutazione dell'atteggiamento psichico di una mente sconvolta dall'alcool.

Tutto ciò, secondo il giudice rimettente, in violazione dell'art. 27 della Costituzione, che sancisce l'esclusione della responsabilità penale in assenza di quel minimo di capacità di intendere e di volere che consente l'autodeterminazione.

La Corte, in quel frangente, respinse le censure di illegittimità costituzionale, osservando che la ragione del diverso trattamento giuridico delle due ipotesi di ubriachezza (volontaria e non volontaria) era giustificata dalla necessità di combattere e reprimere l'abuso di alcool, considerato come male sociale e fattore fortemente criminogeno.

Rilevò, inoltre, che la disciplina dettata dall'art. 92, primo comma, c.p., non pone né una ipotesi di responsabilità oggettiva, né una presunzione di colpevolezza, in quanto il soggetto viene chiamato a rispondere di un fatto proprio.

In particolare, la Corte costituzionale sostenne che l'ubriaco, pur essendo naturalisticamente incapace al momento della commissione del fatto, deve, invece, ritenersi capace nel momento in

cui si pone nella condizione di realizzarlo e che l'applicazione della pena nei confronti di chi ha commesso un reato sotto l'influenza dell'alcool svolge spiccate funzioni preventive, sia generali che speciali.

Dopo quasi trenta anni, la Corte ha avuto, poi, modo di tornare, sotto diverso profilo, sul tema con la sentenza n. 114 del 1998, con la quale è stata dichiarata non fondata la questione di legittimità costituzionale degli artt. 94 e 95 del codice penale, censurati dal giudice rimettente sotto il profilo della loro irragionevolezza e sotto quello, connesso, della lesione dell'art. 111 della Costituzione, per la impossibilità di motivazione di un provvedimento giurisdizionale che debba fondarsi su una differenziazione, ritenuta in realtà impossibile dal rimettente, delle due fattispecie.

Il giudice contestava, infatti, *«la validità scientifica della distinzione tra abitudine nell'ubriachezza e nell'uso di sostanze stupefacenti e cronica intossicazione da alcool o da sostanze stupefacenti sulla base di considerazioni svolte al riguardo nell'ambito della scienza medico-legale; considerazioni, nella specie, condivise dal perito d'ufficio, il quale, chiamato a giudicare se nel caso di un imputato era da considerarsi presente una intossicazione cronica da alcool e stupefacenti al momento dei fatti allo stesso ascritti, ha concluso «di non essere in grado di rispondere per la inconsistenza della differenziazione tra le due fattispecie dell'abitudine*

e della cronicità e per la da lui ritenuta inattendibilità della distinzione operata dalla giurisprudenza, fondata su di una asserita irreversibilità della intossicazione cronica».

Malgrado i dubbi ed i contrasti ripetutamente emersi, tanto in dottrina che nella scienza medica a proposito della distinzione tra ubriachezza abituale e cronica intossicazione da alcool, nonché al regime che da tali stati viene dedotto sul piano della infermità totale o parziale di mente e dei relativi parametri di valutazione, la Corte in quell'occasione ritenne che: *«ciononostante il sistema oggi vigente in materia di imputabilità e semi imputabilità dell'alcooldipendente e del tossicodipendente non presenta[ss]e il carattere di palese irragionevolezza ipotizzato dal giudice rimettente».*

A proposito, infatti, della distinzione tra ubriachezza abituale, che aggrava la pena, e la cronica intossicazione da alcool, quest'ultima difficilmente riconducibile, secondo gli approdi della scienza medica, al concetto di "infermità" mentale, come vuole invece la giurisprudenza, la Corte ebbe modo di osservare che il richiamo alla disciplina del vizio totale o parziale di mente *«farebbe pensare assai più ad una assimilazione nel trattamento penale (non imputabilità con totale esclusione della punibilità, o imputabilità diminuita con attenuazione della pena fino a un terzo) che non ad una identificazione»*, consentendo quindi di non identificare lo stato di cronica intossicazione con quello

di vizio totale o parziale di mente, ma solo di parificarne il regime in chiave di imputabilità e, dunque, di colpevolezza.

La Corte, nell'avallare la compatibilità costituzionale del regime che qualifica la ubriachezza non dovuta a caso fortuito o forza maggiore come condizione che non esclude né diminuisce la imputabilità e che punisce, più gravemente, il reato commesso da chi versa in stato di ubriachezza abituale, ha quindi mostrato di propendere per una interpretazione evolutiva circa la distinzione tra “intossicazione” acuta o cronica da alcool, valorizzando a questo proposito il principio di colpevolezza, come fulcro del sistema delineato dal codice.

In particolare, la Corte, nell'affermare la non sovrapposibilità della cronica intossicazione con il vizio di mente, ritenendo che nel caso ricorra solo una assimilazione sotto il profilo del trattamento penale, ha evocato il principio di colpevolezza proprio come cardine per procedere ad una lettura costituzionalmente orientata dell'art. 95 c.p., così da devolvere al giudice il compito di procedere al relativo accertamento.

In tempi recentissimi, poi, la Corte costituzionale con ordinanza n. 250 del 2019 ha dichiarato manifestamente inammissibile la questione di legittimità costituzionale degli artt. 94 e 95 c.p. per contrasto con gli artt. 3, 27 e 111 Cost., sollevata dal Tribunale ordinario di Fermo, ritenendola, nella sostanza, analoga a quella già risolta nel 1998.

Per concludere, possiamo, forse, sfruttare il motto «In vino veritas», diffuso soprattutto nella versione latina, ma già espresso ed attestato nel corrispondente greco «Ἐν οἴνῳ ἀλήθεια» e in forme simili. In un epigramma dell'Antologia Palatina si afferma che il vino svela il carattere: il personaggio cui è rivolto il componimento non diventa cattivo bevendo, ma perde la maschera con cui copriva la propria connaturata cattiveria.

Il Vino rivela, non trasforma.

Chiunque lo abbia frequentato seriamente, lo sa.







Copia n° di 100

